

CHIARA DE MASI  
POXY 5267 RICONSIDERATO:  
ALCUNE OSSERVAZIONI



### **Abstract**

Some textual observations about Pol., *Hist.* XXVIII 2.5-7 are offered on the basis of POxy LXXXI 5267.

### **Keywords**

POxy LXXXI 5267, Polybius, *philia*

POxy LXXXI 5267 (MP<sup>3</sup> 01433.010, LDAB 704632, TM 704632) è un frammento di rotolo papiraceo proveniente da Ossirinco risalente alla seconda metà del secondo secolo a.C. ed attualmente è conservato presso le Papyrology Rooms della Sackler Library di Oxford. La prima edizione del papiro è quella di J.H. Brusuelas<sup>1</sup>. Il frammento contiene un'attestazione diretta del testo di Polibio, *Hist.* XXVIII 2.5-7.

Se ne riportano di seguito la descrizione papirologico-paleografica, la trascrizione critica con relativa traduzione italiana e un commento che riflette sull'importanza del frammento ai fini della ricostruzione filologica del testo dell'opera di Polibio.

## **1. Descrizione**

POxy LXXXI 5267 (4 × 7.4 cm) è un frammento di rotolo di colore marrone scuro e conserva parte di dodici linee di scrittura. L'esiguità del frammento non consente di stabilire con certezza se si tratta del recto o del verso del papiro, ma si può osservare che la scrittura corre parallelamente rispetto all'andamento delle fibre.

La parte sinistra è quella maggiormente danneggiata, con lacune importanti che interessano soprattutto la metà inferiore del frammento e le prime tre linee di scrittura, dove inoltre l'inchiostro è maggiormente sbiadito. In corrispondenza della linea 7 è possibile scorgere esigue tracce del margine sinistro; pertanto, per congettura si può ipotizzare che ogni linea contenesse originariamente circa 17 lettere.

La scrittura è una maiuscola rotonda, di media grandezza, ad asse verticale,

<sup>1</sup> BRUSUELAS-MECCARIELLO 2016.

realizzata con un inchiostro di colore nero e leggermente apicata. La regola del bilinearismo è sempre rispettata, ad eccezione delle lettere *hypsilon* e *rho* che con i loro tratti verticali invadono leggermente lo spazio interlineare sottostante; anche lo spazio tra le lettere è pressoché costante. La *mise en ligne* non è sempre regolare: si osserva infatti che le linee di scrittura della metà inferiore del papiro tendono a sollevarsi verso l'alto nella parte destra.

La scrittura, con frequenti ma non sistematiche apicature, è molto simile a quella di PBerol 9570; è possibile quindi che il testo sui due frammenti sia stato delineato dalla stessa mano ma non è certo che essi provengano dallo stesso rotolo. Non si riscontra la presenza di segni di lettura o l'uso di  $\iota$  ascritto e non sono notati né spiriti né accenti. Tra le lettere caratteristiche della scrittura del papiro si segnalano: *epsilon* in due tempi con il dorso costituito da una curva unita, nella parte finale superiore, con il tratto orizzontale posto al centro, comune nel così detto "stile epsilon-theta"; *pi* con il tratto verticale di destra ricurvo; *ny* con tratto obliquo morbido, che eccede il punto d'incontro con il tratto verticale sinistro, prolungandosi in un apice lievemente ricurvo; *alpha* ora in due tempi con stretto occhiello ovaleggiante ora in tre con traversa orizzontale; omega con curva di destra più stratta di quella sinistra e con elemento centrale ben evidente. Al 7 uno *spatium vacuum* tra le parole  $\Sigma\kappa\epsilon\lambda\acute{\iota}\alpha\varsigma$  e  $\tau\alpha\upsilon\tau\alpha$  segna la fine della sequenza narrativa. Dopo aver affermato che il Senato romano concesse agli ambasciatori rodî quanto richiesto, Polibio passa infatti a esporre in maniera sintetica la conclusione dell'incontro tra le due parti. Nulla si può dire circa la presenza di una eventuale *paragraphos* che lo accompagnasse.

POxy LXXXI 5267 è stato vergato dalla stessa mano di PRyl I 60 + PBerol 9570 (II secolo), Polibio, *Storie* XI 13.8 – 16.8<sup>2</sup>. I due papiri condividono inoltre anche la stessa ampiezza delle colonne e il numero di circa 17 lettere per riga<sup>3</sup>. Tuttavia, confrontando i due frammenti, emergono delle differenze nella realizzazione di alcune lettere, come *hypsilon*. Tale lettera in PBerol 9570 presenta un calice dalla forma maggiormente appuntita rispetto a quello di POxy LXXXI 5267, dove invece *hypsilon* ha un calice più arrotondato. In PRyl I 60 + PBerol 9570 si riscontra inoltre la minor presenza di elementi decorativi. È possibile ipotizzare che i frammenti appartenessero a un insieme di rotoli papirocei contenenti un'edizione dell'intero testo delle *Storie*; la mano che ha realizzato tali testi potrebbe inoltre non essere quella di un solo scriba, ma l'edizione potrebbe essere stata realizzata da un maestro e dal suo allievo<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Cf. PREITE 2008.

<sup>3</sup> JOHNSON 2004, pp. 174 e 199 riporta per PRyl I 60 + PBerol 9570 le seguenti misure: larghezza della colonna 6.5 cm, intercolumnio medio 1.7 cm, lettere per linea 17.62, altezza media delle colonne 22.2 cm, margine inferiore 3.5/4 cm, altezza del rotolo maggiore 28.5 cm.

<sup>4</sup> Cf. *The Oxyrhynchus papyri* LXXXI, p. 57.

La vicinanza paleografica tra i due papiri è un indizio di grande rilevanza per la datazione di POxy LXXXI 5267; da una lista di tributi presenti sul verso di PRyl I 60 + PBerol 9570 è possibile infatti fissare il *terminus ante quem* al 276 a.C. Nonostante la presenza di elementi comuni da un punto di vista paleografico con il papiro in analisi, PRyl I 60 + PBerol 9570 non proviene da Ossirinco ma dal nomo dell'Arsinoite; non è inverosimile quindi che il rotolo originario sia stato prodotto ad Ossirinco e poi riusato per la redazione di una lista di tasse nell'Arsinoite o che viceversa sia stato realizzato nell'Arsinoite e trasportato ad Ossirinco in un secondo momento. Un'altra possibilità è la presenza di uno scriba itinerante accompagnato da un venditore di papiri<sup>5</sup>.

## 2. Trascrizione critica

### Index siglorum<sup>6</sup>

#### I. Index codicum:

O = Codex Monacensis 185 chartaceus, manu Darmarii XVI saeculo scriptus, a Schweighaeusero, Hultuschio, de Boorio collatus.

U\* = Vaticanus 1418 chartaceus, alia ac Darmarii manu XVI saeculis scriptus et cod. Neapolitanus III B 15 chartaceus eadem manu XVI saeculus scriptus.

Y = codices, quibus excerpta insunt περί πρέσβεων ἐθνῶν πρὸς Ῥωμαίους, a De Boorio collati vel omnes vel complures. Ex iis sunt afferendi:

X = Ambrosianus N 135 sup. chartaceus, manu Darmarii exaratus et 24/VIII 1574 finitus. Ex eo derivati sunt ceteri codices:

O = Codex Monacensis 185 chartaceus, manu Darmarii XVI saeculo scriptus, a Schweighaeusero, Hultuschio, de Boorio collatus.

U\* = Vaticanus 1418 chartaceus, alia ac Darmarii manu XVI saeculis scriptus et cod. Neapolitanus III B 15 chartaceus eadem manu XVI saeculus scriptus.

#### II. Index editorum:

Co = Cobetus, *Mnemos.* 1881, 173

Di = Polybii historia. Edidit Ludovicus Dindorfius. Lipsiae 1866.

Rei = Ioannis Iacobi Reiske animadversionum ad Graecos auctores vol IV. Lipsiae 1763

<sup>5</sup> Cf. JOHNSON 2004, pp. 158-160.

<sup>6</sup> Polybii Historiae/ ed. a Ludovico Dindorfio cur. Retractivit Theodorus Buettner-Wobst, 1905.

Hu = Polybii historiae. Edidit Fridericus Hultsch. Berolini 1852

Ur = Ex bibliotheca Fulvi Ursini Antverpiae 1582

Si riporta di seguito la trascrizione critica del testo contenuto sul papiro presente nell'edizione di Brusuelas.

..... ] ο [ . . . .  
 . . . . ] τιμ[.] . αντ[. .  
 . . . ] νειν την[. .  
 σ]υνεχώρησ[ε δ' αὐτοῖς  
 σί]τρου δέκα μ[υριάδας  
 5 με]δίμων ἐξ[άγειν ἐκ  
 Σικελίας. ταῦτα [μὲν οὖν  
 ἢ σύγκλητος [ἐχρημά-  
 τ]ισε, διὰ τῶν[ ἐναντί-  
 ων τῶν [Ῥοδίων πρεσ-  
 βευταῖς ἀκ[ολούθως δὲ  
 10 ]καὶ το[ῖς ἄλλοις

4 σ]υνεχωρησ[ε Hu 5 σι]τρου Y: σιτον U\*; δεκα Y: δε κα O: δε δέκα Ur 7 ἀφήκαν Ur: ἐφῆκε Rei: ἐφῆκαν Di: ἔδωκαν Co 8-9 [εχρημα] | [τ]ισε Y: ἐχρημάτησε O 9 [ἐναντί]ων Parsons 9-11 δια των [c. 8] |ων τρις των [Ροδιων πρεσ] | βευταις: δια των Ῥοδίων πρεσβευτῶν Y.

«(Il Senato) concesse a quelli (= ambasciatori rodî) di esportare dalla Sicilia centomila medimni di grano<sup>7</sup>. Dunque il Senato trattò di queste cose attraverso coloro che si opponevano agli ambasciatori rodî, e conseguentemente replicò anche agli altri».

### 3. Questione testuale

Da un punto di vista contenutistico, il papiro conserva un'attestazione diretta del testo di Polibio, *Storie* XXVIII 2.5-7. Esso è il secondo frammento, dopo PRyl I 60 + PBerol inv. 9570, a rivelare una testimonianza diretta del-

<sup>7</sup> In tempo di guerra i Romani limitavano fortemente l'esportazione di grano dalla Sicilia. In circostanze normali Rodi controllava il commercio del grano egiziano e del Ponto, ma in questo momento si vede costretta a cercarne in Occidente. La sesta guerra siriana aveva seriamente ridotto l'esportazione di grano dall'Egitto e la terza guerra macedonica aveva compromesso la sicurezza dei mari, danneggiando in questo modo l'economia rodia. Per potersi approvvigionare i Rodî avevano quindi bisogno dell'autorizzazione del Senato. L'ambasceria rodia giunse a Roma intorno alla fine dell'estate del 169.

l'opera polibiana prima che essa fosse epitomata<sup>8</sup>; il testo contenuto nelle prime quattro linee del papiro è infatti incompatibile con il corrispondente passaggio riportato nell'epitome, in cui si legge:

οὐ μὴν ἢ γε σύγκλητος τότε προσεποιήθη τούτων οὐδέν, καίπερ σαφῶς εἰδυῖα  
τὰ γενόμενα παρ' αὐτοῖς· σίτου δ' ἔδωκε δέκα μυριάδας μεδίμων ἐξάγειν ἐκ  
Σικελίας. Ταῦτα μὲν οὖν ἢ σύγκλητος ἐχρημάτισεν ἰδίᾳ τοῖς Ῥοδίων πρεσβευ-  
ταῖς, ἀκολουθῶς δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις  
ἅπασιν ἀπήντησε τοῖς ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος παραγεγονόσι, τηροῦσιν τὴν αὐτὴν  
ὑπόθεσιν.

POxy LXXXI 5267 contiene dunque una porzione di testo in parte già nota, riportante una richiesta avanzata al Senato romano da parte degli ambasciatori rodî Agesiloco, Nicagora, e Nicandro di rinnovare i rapporti di *φιλία* e importare a Rodi grano dalla Sicilia. La missione diplomatica aveva in realtà evidenti scopi politici, dal momento che a Rodi la situazione interna ai partiti era estremamente delicata: da una parte si era creato un partito filoromano, dall'altra invece uno favorevole all'alleanza con i Macedoni e Perseo.

In merito alla richiesta dell'ambasceria, l'ipotesi avanzata da Manganaro<sup>9</sup>, per cui gli ambasciatori rodî avrebbero chiesto a Roma un donativo di grano per rafforzare le posizioni del partito filoromano, sembra da scartare. Dal testo di Polibio, in cui compare il verbo *ἐξάγω*, appare evidente infatti che Roma concesse l'autorizzazione ad esportare il quantitativo di grano dopo che esso era stato già acquistato nel luogo e non che era stato dato come donativo. Nel corso di tutta l'epoca ellenistica, i termini *ἐξάγω* e *ἐξαγωγή* sono usati infatti proprio in questa accezione, cioè per indicare l'autorizzazione ad esportare da un territorio dei beni ivi regolarmente acquistati<sup>10</sup>.

Lo stesso Polibio si serve di tale terminologia anche in altri passaggi, come in 28.2.2 (*σίτου θέλοντες ἐξαγωγήν*), in riferimento alla richiesta degli ambasciatori rodî, e in 28.16.8 (*περὶ σιτικῆς ἐξαγωγῆς ποιησόμενοι λόγους*), riguardo alla missione affidata dai Rodî ai loro ambasciatori di far presente ai magistrati romani la loro intenzione di rinnovare i rapporti di amicizia e di smentire le accuse fatte da alcuni sul conto della città.

<sup>8</sup> È opportuno ricordare che soltanto i libri 1-5 delle Storie sono conservati dai manoscritti nella loro interezza; i restanti sono noti soltanto attraverso estratti, raggruppabili in due categorie: *Excerpta antiqua* (50 manoscritti che riportano porzioni testuali dei libri 6-18) ed *Excerpta historica* (19 manoscritti contenenti estratti di quasi tutte le Storie, soprattutto i libri 20-39). (cf. BRUSUELAS 2016, pp. 58-59).

<sup>9</sup> cf. MANGANARO 1980.

<sup>10</sup> MARASCO 1985, p. 145.

Diversamente, Polibio indica in altri modi casi di donativi; a proposito dell'ambasceria romana inviata ad Alessandria nel 210 ad esempio, lo storico impiega infatti il verbo χορηγέω, che si riferisce proprio all'elargizione di vettovaglie o denaro, nell'espressione σίτω χορηγηθῆναι (Pol. 9.11).

È bene ricordare inoltre che gli impegni finanziari di Roma in quel periodo erano notevoli a causa della guerra in corso contro Perseo, che assorbiva gran parte delle risorse economiche e materiali necessarie per il vettovagliamento delle truppe; pertanto, risulta difficile pensare che in una simile situazione di incertezze economiche il Senato avrebbe acconsentito anche a donare ben 100 mila medimni di grano ai Rodî, che non erano alleati di Roma e che per di più erano sospettati di stipulare alleanze con la Macedonia<sup>11</sup>.

Polibio successivamente in 28.2.5 afferma apertamente che il Senato concesse l'esportazione fingendo di ignorare i contrasti interni a Rodi. Una risposta negativa nei confronti degli ambasciatori avrebbe infatti certamente danneggiato la posizione dei romani ai loro occhi, rafforzando al contrario quella del nemico Perseo; il rifiuto di Roma avrebbe indotto i rodî a rivolgersi proprio a quest'ultimo per ottenere l'approvvigionamento di cui avevano bisogno, peggiorando la condizione dello stato romano già piuttosto delicata per il conflitto macedonico.

Secondo la testimonianza di Livio (42.52.12), Perseo aveva infatti a disposizione grandi quantità di grano, tali da poter soddisfare il fabbisogno delle sue truppe per almeno dieci anni. La situazione tra Roma e Rodi era inoltre già piuttosto tesa a seguito della decisione romana di riconoscere l'indipendenza della Licia e del sospetto della condotta dei rodî nei confronti di Perseo<sup>12</sup>. Essi infatti, delusi dalla decisione romana di concedere l'indipendenza alla Licia, erano in buoni rapporti con il sovrano macedone, che aveva concesso loro il legname necessario per la costruzione della loro flotta.

Poiché, come anticipato, dai pochi residui testuali delle prime linee di scrittura contenute nel papiro si osserva che esse non corrispondono con la versione del testo tradita dai manoscritti, è possibile che il papiro contenesse una versione del testo di Polibio prima che esso venisse epitomato. Pare tutt'altro che inverosimile che questa parte del frammento riportasse una narrazione approfondita dei fatti relativi alle trattative tra il Senato e l'ambasceria rodia. In considerazione del contenuto, si può ipotizzare che la sezione trattasse più nel dettaglio soprattutto la questione del prestito di grano e del delicato conflitto interno a Rodi tra il partito filoromano e quello filomacedone. Per tale ragione il testo di questa porzione narrativa fu inserito nella sezione degli *Excerpta an-*

<sup>11</sup> MARASCO 1985, p.146.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p.143.

*tiqua* intitolata *de Legationibus gentium ad Romanos* nell'epitome realizzata durante il regno di Costantino VII Porfirogenito.

La testimonianza del frammento si rivela significativa per il suo apporto al dibattito filologico sorto in epoca moderna a proposito di una lacuna presente nel testo trádito dai manoscritti<sup>13</sup>. La lezione del papiro è infatti unica e conferma l'integrazione di Hultsch, σ]υνεχωρησ[ε: per far fronte alla mancanza del verbo nella frase considerata, egli propose di inserire, prima del genitivo σίτου con cui si apre la frase, la forma verbale συνεχώρησε seguita da δ'αὐτοῖς per colmare anche lo spazio successivo al verbo che, sulla base del confronto con le altre linee di scrittura nel manoscritto, doveva essere occupato da circa 8 lettere. La costruzione sintattica proposta dallo studioso era supportata dal fatto che il verbo συγχωρέω in unione con il dativo è usato da Polibio anche in altri passi (e.g. 18.47.9 τοὺς δὲ Φωκέας καὶ τοὺς Λοκροὺς συνεχώρησαν αὐτοῖς ἔχειν; 22.15.4 συνεχώρησαν αὐτοῖς βουλομένοις, 30.17.3 συνεχώρησαν αὐτῶ κομίζεσθαι τὸν υἰόν).

La presenza di δέ nell'espressione δ'αὐτοῖς è invece ipotizzabile sulla base del confronto con il testo trádito in PRyl I 60 + PBerol inv. 9570, con cui POxy LXXXI 5267 condivide la stessa mano e nel quale ritorna la medesima elisione in unione con il dativo del dimostrativo. L'originale locuzione pertanto, secondo Hultsch, doveva essere c]υνεχωρησ[ε δ'αὐτοῖς σίτου.

Le altre congetture avanzate in epoca moderna sono molto distanti da quella di Hultsch, sia per il verbo in sé che per la collocazione di quest'ultimo nella frase. Immaginando infatti che la lacuna fosse dopo Σικελίας, Orsini propose di inserire il verbo ἀφήκαν, Reiske ἐφῆκε ο εἶασε, Dindorf ἐφῆκαν e Cobet ἔδωκαν. Büttner-Wobst congetturò invece la presenza di δ'ἔδωκε dopo σίτου.

Le ultime due ipotesi sembrano le più verosimili e, in particolare, quella di Büttner-Wobst è stata accolta come genuina nella versione più diffusa del testo di Polibio. Il verbo δίδωμι in unione con l'infinito di un verbo (in questo caso ἐξάγειν) assume proprio il significato specifico di «accordare, permettere, concedere».

Diversamente, i verbi ἀφήμι, «lasciare andare» e ἔάω, «permettere», proposti nelle altre congetture, pur presentando la stessa accezione di un permesso che viene accordato, hanno un significato più generico e meno perentorio, che quasi sembra suggerire l'idea che il Senato romano considerasse la questione delle trattative con l'ambasceria rodia di scarsa e secondaria importanza. Nella

<sup>13</sup> Cf. Cobetus, «Mnemosyne». 1881, 173; Polybii historiae. Edidit Ludovicus Dindorfius. Lipsiae 1866; Ioannis Iacobi Reiske animadversionum ad Graecos auctores vol IV. Lipsiae 1763; Polybii historiae. Edidit Fridericus Hultsch, Berolini 1852; Ex bibliotheca Fulvi Ursini Antverpiae 1582; Th. Buettner-Wobst, Polybii Historiae, 1905.

traduzione proposta da Hultsch invece si parla chiaramente di una vera e propria “licenza” concessa dai romani.

Per di più, l’uso del verbo ἔάω è abbastanza diffuso in epoca arcaica e classica, soprattutto nei poemi omerici e nelle opere dei tragici, mentre è raro per l’epoca ellenistica, in cui si trova più spesso unito con i preverbi παρ- e προσ<sup>14</sup>. In ogni caso, POxy LXXXI 5267 conferma l’ipotesi di Hultsch.

Un’altra acquisizione significativa per la ricostruzione del testo originario delle *Storie* di Polibio è presente alle linee 9-11 del papiro; esso offre infatti un’interessante variante testuale che conferma l’ipotesi più volte avanzata da alcuni studiosi, tra cui anche Brusuelas, di una corruzione in queste linee del testo medievale dei manoscritti. Il testo tràdito conserva infatti la lezione ἰδίᾳ τοῖς Ῥοδίων πρεσβευταῖς, mentre nel papiro si legge τοῖς τῶν [Ῥοδίων πρεσ]βευταῖς.

La tradizione dunque, omettendo τῶν, offre una variante più breve e semplificata da un punto di vista grammaticale e sintattico rispetto alla lezione testimoniata dal papiro, secondo il principio di banalizzazione. Parsons suggerisce inoltre di integrare il testo precedente alla suddetta frase con [ἐναντί]ων, richiamandosi alle regole della divisione sillabica, in base alle quali la linea 9 del testo doveva necessariamente terminare per vocale<sup>15</sup>. Egli ipotizza dunque che in origine la frase fosse διὰ τῶν ἐναντίων τοῖς τῶν Ῥοδίων πρεσβευταῖς, «attraverso coloro che si opponevano agli ambasciatori dei Rodi», sulla base di un parallelismo logico presente in 28.4.2, κατὰ τῆς πόλεως<sup>16</sup>.

Lecce

chiarademasi98@gmail.com

## Bibliografia

J.H. BRUSUELAS-C. MECCARIELLO (eds.), *The Oxyrhynchus papyri, LXXXI*, London 2016.

W. A. JOHNSON, *Bookrolls and scribes in Oxyrhynchus*, Toronto-Buffalo-London 2004.

G. MARASCO, *Roma, Rodi e il grano di Sicilia*, «Prometheus» vol. 11 n. 2 (1985) pp. 137-150.

L.S. PREITE, *Polibio XI 13-16 in PBerol inv. 9570 + PRyl I 60*, «Papyrologica Lupiensia» 17 (2008), pp. 17-39.

<sup>14</sup> Cf. *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*

<sup>15</sup> Cf. *The Oxyrhynchus papyri LXXXI*, p. 60.

<sup>16</sup> *Ibid.*



